

# Cara Unità

## Una crisi italiana chiamata Clemente Mastella

Cara Unità, scrivo di pugno queste due righe, spinto dalla delusione, dal rammarico e, perché no, dall'angoscia! Mastella ha deciso di abbandonare la maggioranza e, quindi, di mettere la parola fine a questa coalizione, a questo Governo, a questo che era un sogno e, invece, è diventato un incubo! Un incubo, non solo perciò che, assai probabilmente, succederà, ossia, che torni il centrodestra e il suo leader, ma soprattutto perché è la fine di tutto un processo che aveva visto tanta tantissima gente impegnata per il cambiamento: quel cambiamento che, grazie anche al Procellum - ossia la legge elettorale che ha garantito una totale impossibilità di governare - non si è visto, se non in maniera piuttosto timida. Grazie Mastella, grazie Dini, grazie De Gregorio, insomma, grazie a tutti coloro che hanno reso il tutto ancora più complicato. Come le borse, il tonfo è stato, e sarà grosso. Speriamo quanto prima in un rimbalzo, reso possibile anche - mi auguro - dall'attività del Partito democratico, chiamato ora a dare - e fare - quello per cui è nato, senza più compromessi al ribasso, senza più

ipocrisie e, tocca ammetterlo, senza tanti «ma anche»... L'Italia ha bisogno di idee e progetti, coraggiosi e solidali, non di «contentini» qua e là! Questi ultimi li abbiamo visti, vissuti, e ci hanno portato a questo punto.

Marcello Minelli, San Giustino (Pg)

## ...e a rimetterci saranno ancora gli italiani

Cara Unità, Mastella si è assunto una grave responsabilità, ha messo gli interessi personali davanti a quelli del Paese. E chi ci rimette, ancora una volta, saranno gli italiani. Questo governo aveva ancora tante cose da fare (calo delle tasse sui redditi da lavoro dipendente, modifica legge elettorale, riforma sistema radio televisivo, conflitto d'interessi, modifica legge 30, Testo Unico per la sicurezza sul lavoro, liberalizzazioni, tanto per citarne alcune). È impensabile che Mastella chieda di andare a elezioni anticipate con questo schifo di legge elettorale voluta dal Governo Berlusconi. Sono sicuro che il Presidente della Repubblica non scioglierà le camere fino a quando non sarà stata modificata in modo sostanziale questa vergognosa legge elettorale. Se proprio il Governo Prodi non c'è la facesse (anche se io spero fino all'ultimo che resista) si vada a un governo tecnico o di transizione.

Marco Bazzoni, operaio metalmeccanico

## Così ricambia i calorosi applausi in Parlamento

Cara Unità, personalmente mi domando ancora adesso co-

sa abbia spinto i parlamentari che abbiamo votato a esprimere calorosa approvazione per il vemente attacco alla magistratura. Mastella ha ricambiato la figuraccia di coloro che abbiamo eletto dichiarando aperta la crisi di governo. Solo gli allocchi non vedono il suo obiettivo: allearsi con Berlusconi, fare nuove elezioni - che saranno vinte dal centro destra - fare leggi che mettano il bavaglio alla magistratura. Scommettiamo che accadrà così?

Andrea Bagaglio

## Fiera del Libro 2008 Vergogna o Pregiudizio?

Cara Unità, non puoi rilassarti mai, perché ogni giorno che la vita ti concede, c'è un bugiardo, uno stupido, un ignorante, un mascalzone, un bigotto o un imbroglione che ti costringe a ricominciare da capo, a rimettere le cose al loro posto, a riaprire i libri di storia, a ribadire principi universali che davi per acquisiti. È davvero una fatica immane, ma non puoi abbassare la guardia, perché, come insegna la scuola di partito di Forza Italia, una balla ripetuta diventa una verità. Io non so a quali delle suddette categorie dell'essere appartenga Maurizio Musolino, direttore de La Rinascente, il quale ha ricevuto ospitalità il 12 gennaio su Liberazione con un nauseante articolo, grondante di odio e pregiudizio. Il Musolino propone di boicottare La Fiera del Libro del 2008 perché gli organizzatori avrebbero commesso la scelta «vergognosa» di dedicare ad Israele questa edizione. Ora, a parte alcune ignobili menzogne come quella sull'apartheid che secondo Musolino subirebbero gli arabi israeliani, e sorvolando sul fatto che lui attribuisce a priori agli editori l'intento di fare di questo evento la pietra

sotto cui seppellire i diritti palestinesi e la loro storia, desidero ricordargli che a Torino si parla di Letteratura, di cultura e di scrittori che, oltre ad essere riconosciuti come tra i più grandi del mondo, hanno da sempre rappresentato la coscienza critica e pacifista della società israeliana. Ricordo al direttore Sansonetti che sono proprio quegli uomini che lui vorrebbe fuori dalla «vergognosa kermesse» di Torino che trattano abitualmente, in Israele e nel mondo, i temi che lui vorrebbe che si trattassero. Io mi domando se Musolino abbia mai letto o ascoltato qualcosa di Yehoshua, di Grossman, di Oz, di Keret e se sia mai stato in Israele o se scrive sotto dilturbata dettatura. Ma allora cosa dovremmo fare con gli scrittori americani? E con quelli cinesi? Non c'è nulla da fare, certi soggetti non riescono a superare la sindrome di Padre Jorge da Burgos. Roghi, roghi e roghi. Porre sullo stesso piano un evento culturale e un problema politico, costruendo un castello pregiudiziale sulla base di falsità ed ignoranza storica è tipico della fede cieca fondata su dogmi. Allora preferisco misurarmi con Ratzinger che è decisamente più colto. Secondo voi, trattare il tema della letteratura israeliana significa automaticamente rimuoverne le problematiche che da essa trasudano o avere un'opportunità in più di civile e colto approfondimento? Uno dei grandi problemi di certa sinistra è proprio il non saper essere laica e quindi il non saper fare il proprio mestiere.

Raffaello Barki  
www.unasinistrauna.com

## Questo Paese in cui i laici vengono insultati

Cara Unità, ho partecipato alle primarie del Pd, però ci spera-

vo che questo nuovo soggetto fosse, prima di tutto, un soggetto laico. Ciò che ho invece capito, tra questo marasma infernale è che coloro che si appellano alla laicità dello Stato vengono tacciati di essere, nell'ordine: cattivi maestri, cretini, intolleranti, ecc. Tutti nello stesso calderone, senza distinguere di sorta: professori, studenti e cittadini. Viva la libertà di espressione (forse la libertà vale solo per il papa). Se non ci fosse da piangere, potremmo riderne a crepapelle. Insomma, l'apertura dell'anno accademico è affidata al papa. Facciamo così, il papa potrà aprire l'anno alla Sapienza, in cambio l'università cattolica lo farà aprire, a scelta, a Napolitano oppure a Veltroni. Che ne dite?

Stefania Casadio

## Ecco il ritratto dell'Italia se la legislazione si conformasse alla Curia

Cara Unità, agli improvvisi, ed improvvisati, sostenitori della chiesa cattolica romana, ricordo come diverrebbe la nostra vita se accettassimo di conformare la legislazione del nostro paese ai suggerimenti avvelenati della curia romana: niente contraccezione, niente divorzio, niente aborto, niente sesso premaritale, scarso utilizzo di terapie antidolorifiche negli ospedali, poca o nulla ricerca biotecnologica. In breve, l'Afghanistan europeo.

Antonio Occhiochiuso, Rivoli (To)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

## Di produttività si può anche morire

È un termine assai di moda: produttività. Se ne fa un uso abbondante sia che si parli di pubblico impiego sia che si parli di metalmeccanici. Ma spesso non si sa di che cosa si parli, che cosa ci sia dietro quel vocabolo apparentemente innocuo. C'è una concezione che spesso accomuna una parte della destra imprenditoriale e una parte della sinistra sindacale. Per entrambe spesso la produttività significa spremere più che si può i lavoratori, una richiesta maggiore di fatica e basta. È una vecchia concezione. Un po' di luce sull'argomento proviene da un interessante volume edito dall'Ediesse e dal titolo, appunto, *Della Produttività*. L'autore è Franco Farina, un dirigente sindacale, ma anche un intellettuale, laureato in Sociologia e in filosofia. Uno che non si accontenta di slogan e frasi fatte, ma studia e indaga. E la sua è, in fondo, un'indagine sulle caratteristiche del lavoro oggi. Un mondo trasformato. E anche il concetto di produttività ha subito profonde modifiche. C'è stato ad esempio un tempo, come dice nella prefazione Franco Chiriaco, in cui erano raggiunti nelle imprese accordi di produttività legati alle quantità prodotte. Oggi, quel che conta è la «qualità». Scrive Chiriaco: «La produttività legata alla qualità è soprattutto la capacità di accrescere le competenze e di ampliare la portata cognitiva delle persone che lavorano». È un po' il filo conduttore del volume di Franco Farina. Il quale invita il sindacato ad affrontare nuovi e inediti compiti per le politiche contrattuali (a proposito di qualifiche, orari, flessibilità) e un nuovo fondamento per la rappresentanza sindacale. Evitando - questo è il punto - la ripetizione di vecchie rubriche sindacali. Ed eccoci dunque al quesito: di quale produttività si tratta? È la costrizione a ripetere le stesse operazioni più in fretta possibile, «quella che obbliga a caricare l'orologio prevedibilmente con sollecitudine, prima di morire?». Farina descrive i mutamenti del lavoro, nei tempi della globalizzazione. Il sindacato spesso arriva in ritardo e Farina fa bene a rammentare la lezione di Di Vittorio negli anni 50 quando non si limitò a denunciare le

prepotenze padronali ma denunciò l'assenza del sindacato nell'esame approfondito delle nuove realtà aziendali. Una lezione fatta proprio da Epifani quando recentemente ha parlato di una necessità di ritorno in fabbrica. Ma per fare che cosa oggi? La conclusione di Farina è che oggi le nuove tecnologie «comportano un'attività lavorativa in grado di comprendere se stessa (nel senso che ha margini d'autonomia e discrezionalità) in opposizione agli ordini prescrittivi delle gerarchie aziendali». È la valorizzazione del lavoro, con nuove competenze «orizzontali» e professionalità pluridisciplinari «non solo in termini di reddito e di status ma anche e soprattutto in termini di diritti, prerogative, poteri». È la sfida su una nuova produttività. È in gioco, dice Farina, «il comando della terza rivoluzione industriale». Tanto che gli industriali sono paradossalmente tentati da «un'involuzione autoritaria nei processi decisionali». Questi fenomeni, in definitiva, si presentano come delle opportunità «per il progresso delle persone e dei lavoratori» oppure, gioco forza, il dominio privato delle aziende provvederà «a candidarsi al governo delle cose e delle persone secondo propri indirizzi e convenienze». Alcuni spunti delle elaborazioni finali di Farina si rifanno a testi di Bruno Trentin e infatti il volume offre una postfazione dedicata al dirigente della Cgil recentemente scomparso. L'autore ricorda le riflessioni trentiniane su un possibile «nuovo tempo sindacale». E aggiunge: «Ritengo che per ricordare Trentin in modo autentico più che della sua autorevole cronologia sindacale oramai scritta e depositata nella storia della Cgil, dobbiamo occuparci con rigore di quel tempo». Il nuovo «tempo sindacale», quello, appunto, dei mutamenti, dell'era dopo il fordismo. Per poter offrire un'alternativa di lotta e cambiamento al possibile scoppio di quella che Gad Lerner ha chiamato la «rabbia difficile». Alludeva ad un miscuglio fatto di bassi salari, morti bianche, precari, difficoltà della politica. Sarebbe il trionfo dei corporativismi.

<http://ugolini.blogspot.com>

### LUIGI CALIGARIS

nostris mass media, nell'indignarsi sulle cose sgradevoli che da giorni affliggono gli italiani e l'Italia hanno ignorato una cosa che altrove avrebbe suscitato scalpore. Cioè che, nonostante le montagne di euro onustate profuse e le migliaia di netturbini arruolati per sgomberare i rifiuti in Campania si siano dovute impiegare truppe da combattimento, in tuta da combattimento, per combattere ratti e immondizia. Da Kabul alle discariche. Scelta comoda perché s'affida a chi per disciplina obbedisce, anche quando avrebbe qualche legittima riserva da opporre, mentre nulla si chiede a chi s'indigna ma poi si limita a guardare, sbrattare e scendere in piazza. Avendo esperienza di estero, inorridisco al pensiero del prezzo pagato dal nostro esercito, in rispetto e prestigio, per rimediare a colpe non sue facendo ciò che non deve. Tre infatti sono i suoi compiti come istituzione: battersi per il nostro paese quando e dove esso vuole, concorrere al mantenimento dell'ordine,

aiutare la popolazione nelle calamità naturali. Questa è la teoria ma non la pratica. Grazie, infatti, all'assenza di una adeguata cultura militare ogni impiego di truppe, sia pure istituzionalmente corretto, provoca quantomeno imbarazzo. Così il verbo combattere è assente dal lessico della politica e al solo menzionarlo vanno in catalessi i partiti, l'intervento dei militari nel mantenimento dell'ordine provoca irritazione e desta sospetti, l'impegno nelle calamità naturali, per quanto generoso esso sia, non merita che fuggevoli cenni. In definitiva, pare che per la nostra classe politica l'esercito sia manovalanza utile e umile a cui ricorrere comunque e ovunque ogni volta che le cose non vanno. È un'interpretazione di comodo del pensiero dei cittadini italiani per i quali invece la domanda di esercito nasce dalla convinzione che con il suo afflusso, efficiente, rispettoso e discreto, nella zona soggetta alla crisi, ritorni la normalità e, assieme ad essa, lo Stato di cui si lamenta l'assenza. Volere l'esercito è pretesa legittima poiché è una risorsa e come tale va spesa. Purché con moderazione e giudizio. Non si può certo proporre l'esempio di Adriano, che voleva affidare alle legioni il compito di insegnare ai cittadini a onorare, rispettare e amministrare il paese, ma è

che vero che neppure il più reietto fra gli imperatori avrebbe chiesto ai suoi legionari di raccogliere l'immondizia a Neapoli. Se oggi in Italia chi sta al potere può farlo è perché, grazie alla fazione cultura politica del dopoguerra, l'Italia non sa cosa siano i suoi soldati e che debba farne e questo vuoto di conoscenza l'esercito lo conosce e lo teme. Il suo avvicinamento con la Nazione è fenomeno troppo recente, approssimativo ed emotivo e non può rimediare a mezzo secolo e più di strumentale malevolenza del dopoguerra quando non si è persa occasione per accusare o dileggiare l'esercito, con il sostegno entusiasta del cinema. Il soldato cialtrone, buono per indole ma inaffidabile è stereotipo inventato in Italia e poi esportato all'estero con machismo. L'ostilità verso gli uomini con le stellette monta negli anni '70 e '80 con il boom dell'antimilitarismo e dell'obiezione di coscienza. Controcorrente il Papa che, in occasione del Giubileo, legittima il servizio in armi e la professione militare. Paradossale squisitamente italiano di uno Stato che non osando sostenere i propri soldati, chiede alla Chiesa di farlo. Poco dopo, il passaggio dal servizio di leva al professionismo si compie soprattutto per soddisfare l'elettorato e con scarsità di risorse. La riforma va in



porto e quei soldati che oggi tanto e disinvoltamente si usano sono fior di professionisti. Ad accorgersene sono gli stranieri per primi. Dopo la guerra in Kosovo, il Comandante Supremo della Nato, l'americano Clark afferma «gli italiani hanno realmente sorpreso con militari capaci e pregevole capacità di decidere e farsi carico di impegni per altri impossibili». Più di Clark si sorprendono gli italiani, abituati a sentire dir male in Italia. Solo il primo di una larga messe di riconoscimenti da ogni parte, di cui beneficia la no-

stra politica. Oggi la reputazione dei militari italiani è solidamente affermata anche se la sindrome Nassirya semina incertezze e inquietudine nelle operazioni oltremare. I militari male convivono con i dubbi e le esitazioni della politica. Ha ragione il Ministro della Difesa, Parisi, quando lamenta l'assenza di una cultura militare in Italia. Se l'impiego improprio dei militari nel ruolo di netturbini, stimolerà la sua nascita, si farà perdona la sua assurdità. Con questo chiudo il mio esercizio di solipsismo.

## Non c'è tempo da perdere

### ENRICO FIERRO

SEGUE DALLA PRIMA

S e l'unica soluzione è la riapertura delle discariche si vada avanti in modo rapido. Gianni De Gennaro lo ha fatto proponendo l'attivazione di sei siti per raccogliere qualcosa come un milione di tonnellate di monnezza. L'alternativa era l'apertura di una sola megadiscarica, «un grande buco», l'ha definita il prefetto. Forse era una provocazione. Perché nessun sindaco, nessuna comunità, nessuna città - e questo il prefetto De Gennaro lo sa bene - avrebbe accettato di prendersi sulle spalle l'intero peso dell'emergenza. L'apertura delle discariche e dei

siti di stoccaggio delle «ecoballe» è sicuramente una sconfitta, un passo indietro di dieci anni. Allora, fine degli anni Novanta, si coltivò il sogno di un ciclo dei rifiuti (raccolta differenziata, trasformazione della monnezza in combustibile e conseguente produzione di energia) in grado di risolvere una volta e per tutte la questione. Così non è stato per i motivi che questo giornale ha ampiamente raccontato. In sintesi: il meccanismo si è inceppato, gli inceneritori non sono stati costruiti, gli impianti non producono combustibile ma monnezza impacchettata, e alle settemila tonnellate di rifiuti che si accumulano per strada ogni santo giorno si è aggiunto il dramma di sette milioni di ecoballe che nessuno sa come

smaltire. E allora, di fronte ad una situazione del genere chiunque abbia un minimo di sale in zucca non può che ritenere la riapertura delle discariche l'unica via d'uscita. Il resto - le polemiche, la ricerca delle responsabilità politiche e penali - viene un minuto dopo che le strade delle città campane saranno state liberate dalla presenza ammorbante di montagne di rifiuti. Subito, però, il prefetto De Gennaro deve dare certezze alle popolazioni interessate alla riapertura dei siti. Le discariche devono essere costruite rispettando tutte le norme di sicurezza e di tutela della salute pubblica, gestite e controllate in modo efficiente e trasparente. Obiettivo non facile da perseguire in una

Campania dove la camorra non ha mai mollato la presa sull'affaire rifiuti, e dove le inefficienze, le collusioni, le incrostazioni clientelari nel cuore degli uffici del Commissariato sono ormai imprese nelle relazioni delle Commissioni d'inchiesta e nei fascicoli della magistratura. Il quadro è allarmante. La società della Campania si sta come sfaldando. De Gennaro non ha fatto in tempo ad annunciare il suo piano che già sono partite proteste, manifestazioni e blocchi stradali. Partiti come Alleanza nazionale giocano allo sfascio, sindaci di tutti i colori sono già sul piede di guerra, il presidente della provincia di Benevento - centrosinistra - urla alla fine dello stato di diritto. De Gennaro ha chiesto ai cittadini

di aiutarlo, di evitare la sindrome «non nel mio giardino». E lo ha fatto sapendo bene che nella regione ci sono comunità intere che hanno pagato per anni il prezzo assurdo di vivere su territori avvelenati dalle discariche ufficiali e da quelle abusive e controllate dalla camorra. Ma ora si tratta di uscire da una emergenza che non è solo sanitaria, ma è civile e istituzionale. Perché se fallisse De Gennaro fallisce lo Stato, l'intera comunità nazionale. Non c'è più tempo e non ci sono più nomi e funzioni istituzionali da bruciare sulle montagne di rifiuti. L'eterna emergenza campana ha già macinato tre presidenti di regione, quattro prefetti e il Capo della Protezione civile, il tempo è scaduto. Per tutti.